



Guanda

PABLO NERUDA
PER NASCERE
SON NATO

Con uno scritto di Luis Sepúlveda



 Guanda

PABLO NERUDA
PER NASCERE
SON NATO

Con uno scritto di Luis Sepúlveda



Presentazione

Per nascere son nato è un'entusiasmante esplorazione nerudiana che passa attraverso sette quaderni di ricordi personali, aneddoti e rievocazioni. Ci sono in questi scritti, a volte rapidi come una pennellata di colore, altre più articolati, tutte le principali tematiche del poeta cileno: l'amicizia, la natura, i sentimenti, gli ideali. E, sempre, la memoria. Neruda ci parla dei suoi viaggi, delle persone che lo hanno accompagnato, dell'impegno civile, e regala flash gustosi sugli errori di stampa, su cerimonie mancate... Un libro che è una passeggiata emozionante nel mondo dello scrittore e che permette al lettore di incontrare l'uomo, oltre che l'intellettuale e il poeta. Il volume è introdotto da uno scritto di Luis Sepúlveda.

Pablo Neruda (Parral 1904 – Santiago 1973) si dedicò, dopo gli esordi letterari, alla carriera diplomatica e a quella politica. Esiliato nel 1948, fece ritorno in Cile solo negli ultimi anni di vita. Nel 1971 fu insignito del premio Nobel per la letteratura. Nel catalogo Guanda sono presenti le seguenti opere: *Venti poesie d'amore e una canzone Disperata*, *Poesie erotiche*, *Poesie di una vita*, *Poesie d'amore e di vita* e *La magia in azione*.



PABLO NERUDA

PER NASCERE
SON NATO

Con uno scritto di Luis Sepúlveda

UGO GUANDA EDITORE



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Titolo originale:
Para nacer he nacido

L'edizione in lingua spagnola
su cui si basa questa traduzione
è a cura di Matilde Neruda e Miguel Otero Silva, 1977.

La traduzione e le note di *Per nascere son nato* sono a cura di Savino
D'Amico.

Lo scritto di Luis Sepúlveda è stato tradotto da Ilide Carmignani.

ISBN 978-88-235-2637-2

In copertina: Le Poète Pablo Neruda en Italie En 1952 © kaystone-France

Grafica: Pietro Piscitelli / *theWorldofDOT*

Progetto grafico: *theWorldofDOT*

Progetto grafico ebook: Guido Scarabottolo

© Fundación Pablo Neruda, 1978

© 2019 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: ottobre 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Pablo nostro che sei in terra

Neruda ci ha segnato con la sua inesauribile capacità di ricavare bellezza e poesia da persone, luoghi e cose apparentemente semplici. Più volte, qualche specialista di letteratura si è consumato gli occhi consultando cartine per scoprire dove fosse quel posto dai tramonti prodigiosi, davanti a che mare, a quale latitudine terracquea, in che paese insomma si trovasse Maruri, i cui tramonti avevano affascinato il poeta, e più d'uno non ha voluto credere che Maruri fosse una strada modesta di case proletarie sorta sulla riva nord del fiume Mapocho, un magro corso d'acqua che taglia in due la città di Santiago come una ferita color rame incapace di cicatrizzarsi.

Da quella strada, seduto sui gradini di qualche casa anonima, Pablo Neruda fu testimone di tramonti di fuoco, con il sole che sprofondava nel lontano Pacifico, e mi piace pensare che proprio una di quelle sere decise di non scrivere mai un'autobiografia, ma un inventario di tutti i portenti umani che lo avrebbero accompagnato nel suo vagabondare di Poeta degli Umili.

Figlio di un ferroviere, Neruda ebbe una vita segnata dal movimento, un andare e venire in un territorio – l'unico – che sentiva suo e nel quale era sempre a suo agio. Quel territorio ha molti nomi, ma io preferisco definirlo «della responsabilità solidale».

Ora, a cento anni dalla sua nascita, una strana ansia di lavare colpe più altrui che proprie fa sì che certi si riferiscano a Neruda come al grande Poeta dell'Amore – e lo è – trascurando il fatto che la sua opera è tellurica, attaccata alla terra come le radici delle vetuste araucarie della sua patria australe. Quale migliore prova di tale caratteristica dei testi raccolti in questo libro dall'inequivocabile matrice cervantina, in cui il Poeta fa la parte del Cavaliere dalla Triste Figura, riparando torti e ristabilendo la giustizia, la sua giustizia essenziale, la sua giustizia di Poeta.

Leggendolo, non ho potuto sottrarmi al ricordo commosso della prima volta che ho visto Neruda. Io avevo quattordici anni e lui aveva già la sua età, e proprio per questo era saggio e vigoroso. Nel vecchio cinema

Nacional di calle Independencia, insieme ad altri ragazzi e ragazze, ricevetti dalle sue mani la tessera di militante della Gioventù Comunista e lui, con la sua voce stanca di uomo del Sud, di uomo che ancora non trovava il meritato riposo e la tranquillità, ci invitò a sognare, a essere grandi sognatori, e a rendere possibili questi sogni che erano i sogni di tutta l'umanità.

Per la mia generazione, Neruda è stato prima un cilenissimo Cyrano de Bergerac che, nascosto dietro la luce dei suoi versi, ci sussurrava all'orecchio le parole magiche per accecare d'amore le ragazze. E come Cyrano si batteva in combattimento. Poi ci ha dato le basi di un orgoglio necessario: l'orgoglio di essere latinoamericani e di intravedere un'identità che continua a dibattersi fra la grandezza e la miseria, fra la gioia e il disastro, fra il tradimento e la speranza.

Neruda ha percorso il cammino più difficile e al tempo stesso più ricco fra tutti i sentieri offerti dal ventesimo secolo. Avrebbe potuto essere un poeta come tanti in un paese di poeti, ma ha scelto lo stesso accidentato cammino di Gabriela Mistral – anche lei Premio Nobel per la letteratura – e la sua voce è stata la voce degli umili ferrovieri, dei pescatori, dei contadini, dei minatori, dei mapuche, dei maestri e dei perseguitati.

Nel suo cuore di Poeta palpitavano con forza il Cile, l'America Latina e la Spagna. Chi come me ha avuto la gioia di conoscerlo sa bene – e ora lo sapranno anche i lettori – con quanta umiltà e soddisfazione faceva riferimento ai suoi fratelli Poeti spagnoli: Lorca, Machado, Miguel Hernández, Alberti, e all'epopea del *Winnipeg*, una nave che, grazie al suo interessamento, un giorno salpò da Trompeloup, in Francia, trasportando un meraviglioso carico umano: più di duemila sconfitti repubblicani, un'emigrazione forzata, come tutte, che per il Cile significò il più grande apporto culturale della sua storia.

Leggere i testi autobiografici di Neruda è come passeggiare da soli nella sua casa di Isla Negra; fuori si infrange instancabile l'oceano e, al calore dei molti oggetti che si sono salvati dalla rapina dei militari cileni, si scoprono i passi del Fratello Maggiore: una conchiglia del Borneo ripete il mormorio di un altro mare lontano, una bottiglia indiana racchiude un genio invisibile ma sempre pronto a esaudire tre desideri al Poeta, una macchina da cucire bulgara sogna fili per confezionare un vestito da sposa, un teschio messicano ripete che la morte è un passo appena, una locomotiva aspetta dalla voce del Poeta l'ordine di sgranchire i muscoli di acciaio, e i nomi dei

suoi amici, incisi a fuoco sui legni che reggono la casa, cantano in tutte le lingue e la solitudine diventa una festa.

In *Per nascere son nato*, Neruda rivisita le stagioni della sua vita con la stessa semplicità e lo stesso umile distacco con cui osservano il mare le polene che ornano la casa di Isla Negra. Così resteranno, attente alle tempeste, e così ci accompagneranno per sempre i versi di Pablo Neruda, amabili sentinelle delle notti più cupe, fuoco dei giorni senza luce e senza diritti, forza per la stanchezza dei sognatori.

È molto difficile guardare a sudovest e ringraziare Pablo Neruda per tutto quello che significa. Fortunatamente esistono altri Poeti come Atahualpa Yupanqui e possiamo farlo valendoci dei suoi versi: *Pablo nostro che sei in terra, grazie per la tenerezza che ci hai dato*.

Luis Sepúlveda
Faro de Peñas, marzo 2004

PER NASCERE SON NATO

Nota del traduttore

Gli scritti di Pablo Neruda raccolti in questo volume hanno quella musicalità e quel ritmo incalzante che il lettore italiano ha già conosciuto in *Confesso che ho vissuto*, pubblicato da SugarCo e più volte ristampato. Ho cercato, per quanto possibile, di conservare anche nella nostra lingua quelle caratteristiche tipiche della prosa nerudiana; le note, perciò, sono ridotte allo stretto necessario a piè di pagina per non interrompere il piacere della lettura.

Il lettore esigente troverà in calce a *Confesso che ho vissuto* un ampio ed erudito corredo di note a cura di Giulio Stocchi.

Un occhio ad una carta fisico-politica del Cile aiuterebbe a capire meglio i numerosi e costanti riferimenti alla geografia, alla fauna e alla flora cilena cui tanta importanza dichiara di attribuire l'Autore stesso.

Savino D'Amico

«...per nascere son nato, per bloccare
la strada a quanto si avvicina, a
quanto batte al mio petto come un
nuovo trepidante cuore.»

PABLO NERUDA

QUADERNO 1

È molto presto

Donna lontana

Questa donna sta nelle mie mani. È bianca e bionda e nelle mie mani la porterei come una cesta di magnolie.

Questa donna sta nei miei occhi. L'avvolgono i miei sguardi, i miei sguardi che nulla vedono quando l'avvolgono.

Questa donna sta nei miei desideri. Nuda sta sotto l'anelante vampata della mia vita e come brace il mio desiderio la brucia.

Però, donna lontana, le mie mani, i miei occhi e i desideri miei per te conservano intera la loro carezza perché solo tu, donna lontana, solo tu stai nel mio cuore.

Un amore

Per te insieme ai giardini appena fioriti mi addolorano i profumi di primavera.

Ho dimenticato il tuo volto, non ricordo le tue mani, come baciavano le tue labbra?

Per te amo le bianche statue addormentate nei parchi, le bianche statue che non hanno voce né sguardo.

Ho dimenticato la tua voce, la tua voce allegra, ho dimenticato i tuoi occhi.

Come un fiore al suo profumo, sono legato al tuo ricordo impreciso. Sto vicino al dolore come una ferita, se mi tocchi mi sciupi irrimediabilmente.

Le tue carezze mi avvolgono come i rampicanti i muri all'ombra.

Ho dimenticato il tuo amore eppure t'indovino dietro a tutte le finestre.

Per te mi addolorano i pesanti profumi dell'estate: per te torno a tendere agguati ai segni che precipitano i desideri, le stelle in fuga, gli oggetti che cadono.

Venti della notte

Come una quinta la luna su in alto deve curvarsi... Venti della notte, tenebrosi venti! Che ruggiscono e fendono le onde del cielo, che camminano con piedi di rugiada sui tetti. Disteso addormentato, mentre le ebbre risacche del cielo piombano bramando sul pavimento. Disteso addormentato, quando le distanze si annullano e volano portando ai miei occhi le cose lontane. Venti della notte, tenebrosi venti! Quanto son più piccole le mie ali in questo batter d'ali tremendo! Quanto è grande il mondo di fronte alla mia gola spossata! Eppure, posso, se voglio, morire, distendermi nella notte per lasciarmi portar via dalla rabbia del vento. Morire, distendermi addormentato, volare nella violenta marea, cantando, disteso, addormentato! Sulle tegole galoppiano gli zoccoli del cielo. Un comignolo singhiozza... Venti della notte, tenebrosa di venti!

È molto presto

Grave immobilità del silenzio. La fende il canto di un gallo. Anche i passi di un uomo di lavoro. Ma il silenzio continua.

Poi una mano distratta sul mio petto ha sentito il battito del mio cuore. Continua ad essere sorprendente.

E di nuovo – oh, gli antichi giorni! – i miei ricordi, i miei dolori, i miei propositi camminano chinati a crocifiggersi nei sentieri dello spazio e del tempo.

Così si può transitare con facilità.

La lebbrosa

Ho visto arrivare la lebbrosa. È rimasta distesa vicino al cespuglio di azalee che sorride nell'abbandono dell'ospedale.

Quando arriva la notte se ne andrà la lebbrosa. Se ne andrà la lebbrosa perché l'ospedale non l'accetta. Se ne andrà quando il giorno comincerà ad affondare dolcemente nella sera, però persino il giorno prolungherà le sue luci gialle per non andarsene assieme alla lebbrosa.

Piange, piange vicino al cespuglio di azalee. Le sorelle bionde e vestite di azzurro l'hanno abbandonata: non cureranno le sue tristi piaghe le sorelle bionde vestite d'azzurro.

I bambini cui han proibito di avvicinarla, sono fuggiti per i corridoi.

L'hanno dimenticata i cani, i cani che leccano le ferite dei dimenticati.

Però il cespuglio rosa delle azalee – sorriso unico e dolce sorriso dell'ospedale – non si è mosso dall'angolo del cortile, dall'angolo del cortile dove la lebbrosa è rimasta abbandonata.

Canzone

Mia cugina Isabela... Non l'ho conosciuta, mia cugina Isabela. Ho attraversato, anni dopo, il cortile col giardino nel quale, mi dicono, ci siamo visti e amati bambini. È un posto all'ombra: come nei cimiteri ci sono alberi invernali e induriti. Un muschio giallo circonda le cinture di certe tazzone scure adagiate nel cortile di questi ricordi... È stato lì, dunque, che ho visto mia cugina Isabela.

Devo averle fatto quegli occhi dei bambini che aspettano che qualcosa stia per accadere, stia accadendo, sia accaduto...

Cugina Isabela, promessa sposa, scorre un fiume continuo, eterno fra le nostre solitudini. Io da questo lato lascio scorrere verso valli che non scorgo le mie grida, le mie azioni, che ritornano al mio lato con echi inutili e perduti. Tu dall'altro lato...

Però molte volte ti ho sfiorata, Isabela. Perché tu sarai chissà dove! Quella donna ritirata che, quando cammino nel crepuscolo, conta dalla finestra, come me, le prime stelle.

Cugina Isabela, le prime stelle.¹

La tenda

Riparavamo allora una palafitta crollata, in piena campagna australe. Era estate. Di notte le squadre rientravano e, stanchi, ci buttavamo sull'erba o sulle coperte distese. Il vento australe copriva di rugiade la campagna in estasi e scuoteva la nostra tenda mobile come una vela.

Con quale strana tenerezza amai in quei giorni il pezzo di tela che ci proteggeva, la casa che voleva cullare il nostro sonno al ritorno dalla giornata estenuante!

Dopo mezzanotte, aprivo gli occhi, e immobile, ascoltavo... Accanto a me, il ritmico respiro degli uomini addormentati... Attraverso un'apertura ovale della tenda passa l'ampio alito della notte nei campi... Di tanto in tanto l'angosciosa voce d'amore delle donne possedute: a intermittenza e lontani, l'allucinato gracchiar delle rane o il rumore della corrente del fiume contro le opere della palafitta.

A volte, trascinandomi come un bruco, uscivo furtivamente dalla tenda. All'esterno mi stendevo sul trifoglio bagnato, la testa carica di nostalgie, con le pupille assortite in qualche costellazione. La notte contadina e oceanica mi dava il capogiro, e la mia vita galleggiava in essa come una farfalla caduta in uno stagno.

Una stella filante mi riempiva di un'allegria inverosimile.

La bontà

Induriamo la bontà, amici. È benefica anch'essa la coltellata che fa saltare la roditura e i vermi; benefica è anche la fiamma che s'accende nei boschi perché solchino la terra i buoni aratri.

Induriamo la nostra bontà, amici. Ormai non c'è pusillanime dagli occhi annacquati e dalle blande parole, ormai non c'è cretino di nascoste intenzioni e gesto condiscendente che non porti la bontà, da voi concessa, come una porta chiusa a qualsiasi penetrazione del nostro esame. Vedete che abbiamo bisogno che siano chiamati buoni quelli dal cuore retto, chi non si è piegato e i sottomessi.

Vedete che la parola sta diventando accogliente per le più vili complicità e confessate che la bontà delle vostre parole è stata sempre – o quasi sempre – bugiarda. Qualche volta bisogna smetterla di mentire poiché, in fin dei conti, dipendiamo soltanto da noi stessi e ci stiamo sempre pentendo da soli della nostra falsità vivendo così rinchiusi in noi stessi fra le pareti della nostra astuta stupidità.

I buoni saranno quelli che riusciranno a liberarsi al più presto di questa menzogna paurosa e che sapranno dire la loro bontà indurita contro tutto ciò che lo meriti. Bontà che va, non con qualcuno, ma contro qualcuno. Bontà che non scocci né lecchi, ma che sbudelli e combatta perché è l'arma stessa della vita.

E soltanto così saranno chiamati buoni quelli dal cuore retto, chi non si è piegato, chi non si è sottomesso, i migliori. Essi rivendicheranno la bontà marcia per tanta bassezza, saranno il braccio della vita e i ricchi di spirito. E loro, soltanto loro, sarà il regno della terra.

Gli eroi

Come se li portassi dentro la mia ansia trovo gli eroi dove li cerco. Dapprincipio non seppi distinguerli, però reso ormai esperto degli inganni della vita, me li vedo passare accanto e imparo a dar loro quanto non possiedono. Ma ecco questo eroismo mi è venuto a noia e lo respingo stanco. Perché adesso cerco uomini che voltino la schiena alla tormenta, uomini che urlino alle prime frustate, eroi oscuri che non sappiano sorridere e che guardino la vita come una grande cantina, umida, lugubre, senza spiragli di sole.

Però adesso non li trovo. La mia ansia è piena dei vecchi eroismi, degli antichi eroi.

La lotta per il ricordo

I miei pensieri sono andati allontanandosi da me, ma giunto ad un sentiero accogliente respingo i tumultuosi dispiaceri presenti e mi fermo, gli occhi chiusi, snervato in un aroma di lontananza che io stesso sono andato conservando nella mia lotta piccola contro la vita. Sono vissuto soltanto ieri. L'oggi ha quella nudità in attesa di ciò che desidera, suggello provvisorio che ci si va invecchiando senza amore.

Ieri è un albero dai lunghi rami e alla sua ombra sto disteso, ricordando.

D'un tratto contemplo sorpreso lunghe carovane di viandanti che, giunti come me a questo sentiero, con gli occhi addormentati nel ricordo, si cantano canzoni e ricordano. E qualcosa mi dice che hanno cambiato per fermarsi, che han parlato per tacersi, che hanno aperto gli attoniti occhi davanti alla festa delle stelle per chiuderli e ricordare...

Disteso in questo nuovo cammino, con gli avidi occhi fioriti di lontananza, cerco invano di interrompere il fiume del tempo che tremola sui miei atteggiamenti. Però l'acqua che riesco a raccogliere rimane imprigionata negli occulti serbatoi del mio cuore dove domani dovranno immergersi le mie vecchie mani solitarie...

Il fumo

A volte mi prende il desiderio di parlare un poco, terra terra, con le frasi mediocri in cui esiste questa realtà dell'angolo di strada, orizzonte e cielo che scruto all'imbrunire, dall'alta finestra dove sempre sto pensando. Desiderio, senza nessun senso universale vincolo primario che è necessario tendere per sentirsi vivo, accanto alla più alta finestra, nel solitario imbrunire.

Dire, per esempio, che la strada polverosa mi sembra un canale di terre immobili, senza potere di riflettere, definitivamente taciturno.

I grandi *roces*² invadono di fumo l'aria ferma e la luna affacciata da quell'estremità gocciola grossi acini di sangue.

La prima luce si accende nel postribolo dell'angolo, ogni pomeriggio. Sempre esce sul marciapiedi il finocchio della casa, un adolescente magro e preoccupato sotto il suo spolverino di canapa. Il finocchio ride ogni momento, lancia acute grida e fa sempre qualcosa col piumino o piega vestiti o pulisce con una scopa l'immondizia dell'ingresso. In tal modo che le puttane escono ad affacciarsi pigramente alla porta, sporgono la testa, ritornan dentro, mentre il povero finocchio sta sempre a ridere o a pulire col piumino o si preoccupa per i vetri della finestra. Quei vetri devono esser neri di terra.

Io, guardando queste piccole azioni, posso stare con l'anima in viaggio: Isabel aveva la voce triste, o cercando di ricordare, per esempio, in che mese son venuto al villaggio. Ah, che giorni caduti nella mia mano tesa! Solo voi lo sapete, scarpe mie, letto mio, finestra mia, solo voi. A volte mi credono morto. Andando, andando, pensando. Piove, ah mio Dio!

Sebbene supponga che un cane magro e schivo passi rasente le case annusando e pisciando lentamente, quel cane è esatto e reale e mai cambierà la sua camminata immaginaria.

Sembra che sia d'obbligo mettere un po' di musica fra queste lettere che butto alla rinfusa sulla carta. Indispensabile fisarmonica, scala di ubriachi

che a volte inciampano. Ma anche un organino che fa girare i suoi grossi valzer in cima ai tetti.

Anche adesso mi sembra lei quella che viene, ma adesso, per cosa verrebbe? Ululano i levrieri della campagna. Che lunga fila di eucaliptus impauriti, neri e impauriti!

Ricordarla è come se seppellissi il mio cuore nell'acqua. Anche adesso mi sembra lei, ma perché verrebbe adesso? Ah che giorni tristi! Mi stenderò un'altra volta sul letto, non voglio guardare un'altra volta questa prospettiva umida. I tuoi occhi: due sonnolente tazze annerite con *maquis*³ della foresta vergine. Nella foresta che foglia di rampicante bianca, fragrante, pesante, ti avrei portato? Tutto si allontana da questa solitudine forgiata a forza di pioggia e di pensiero. Padrone della mia esistenza profonda, limite ed estendo il mio potere sulle cose. E dopo tutto, una finestra, un cielo di fumo, in fondo, non ho nulla.

Dei carretti passano traballando, risuonando, strascicando. La gente andando scarabocchia figure sul suolo. S'illumina una voce dietro quella finestra. Sigari accesi nell'ombra. Chi picchia con tanta fretta nella casa di sotto? La montagna del fondo, oscura cintura che cinge la notte. Niente di più fatale di quel colpo alla porta, poi i passi che salgono la mia povera scala: qualcuno viene a trovarmi. Perciò scrivo in fretta: la notte come un albero, affonda nelle mie radici, tenebrose radici. Intrecciata di frutta ardendo, su, sul fogliame, si riscopre la luna.

Povero, povero campanaro, che mette in fuga la solitudine a colpi di battacchio. La scampanata trapassa l'aria e cade velocemente. Rimani solo, arrampicato sulle tue campane, lassù in alto.

La nave degli addii

Dall'eternità naviganti invisibili continuano a portarmi attraverso atmosfere strane, solcando mari sconosciuti. Lo spazio profondo ha coperto i miei viaggi che non finiscono mai. La mia chiglia ha rotto la massa immobile di iceberg risplendenti che tentavano di nascondere la rotta con i loro corpi polverosi. Poi ho navigato per mari di foschia che estendevano le loro nebbie fra altri astri più chiari della terra. E poi per mari bianchi, per mari rossi che hanno tinto il mio scafo coi loro colori e le loro foschie. A volte abbiamo incrociato l'atmosfera pura, un'atmosfera densa, luminosa che impregnò la mia velatura e la rese fulgida come il sole. A lungo ci fermavamo in paesi dominati dall'acqua e dal vento. E un giorno – sempre inatteso – i miei naviganti invisibili levavano le mie àncore e il vento spingeva le mie vele sfolgoranti. Ed era di nuovo l'infinito senza vie, le atmosfere astrali aperte su pianure immensamente solitarie.

Giunsi alla terra, mi ancorarono in un mare, il più verde, sotto un cielo azzurro che non conoscevo. Abituate al bacio verde delle onde, le mie àncore riposano sulla sabbia d'oro del fondo del mare giocando con la flora contorta della sua profondità, sostengono le bianche sirene che nei giorni lunghi vengono a cavalcare su di esse. I miei alberi alti e dritti sono amici del sole, della luna e dell'aria amorosa che li mette alla prova. Uccelli che non han mai visto si fermano su di essi dopo un volo di frecce, solcano il cielo, allontanandosi per sempre. Io ho cominciato ad amare questo cielo, questo mare. Ho cominciato ad amare questi uomini...

Ma un bel giorno, il più inatteso, arriveranno i miei naviganti invisibili. Leveranno le mie àncore ramificate nelle alghe dell'acqua profonda, riempiranno di vento le mie vele sfolgoranti...

E sarà di nuovo l'infinito senza vie, i mari rossi e bianchi che si estendono fra altri astri eternamente solitari.

(Questi dodici brani di prosa poetica sono stati pubblicati sulla rivista «Claridad» di Santiago del Cile nell'anno 1922.)

Esegesi e solitudine

Ho intrapreso la più grande uscita da me stesso: la creazione, volendo illuminare le parole. Dieci anni di impresa solitaria che fanno con precisione la metà della mia vita, hanno fatto sì che nella mia espressione si succedessero ritmi diversi, correnti contrarie. Legandoli, intrecciandoli senza trovare il durevole, perché non esiste, ecco le *Venti poesie d'amore e una canzone disperata*. Dispersi come il pensiero nella sua inafferrabile variazione, allegri e amari li ho fatti e qualcosa ho sofferto facendoli. Ho cantato soltanto la mia vita e l'amore di alcune donne care, come chi comincia salutando a gran voce la parte più vicina del mondo. Ho cercato di far aderire sempre di più l'espressione al mio pensiero e qualche vittoria l'ho ottenuta: in ogni cosa che usciva da me mi son messo con sincerità e volontà. Senza tentennamenti, gente onesta e sconosciuta – non impiegati e pedagoghi che mi detestano personalmente – mi ha mostrato i suoi gesti cordiali, da lontano. Senza darle importanza, concentrando la mia forza per fermare la marea, non ho fatto altro che dare intensità al mio lavoro. Non mi sono stancato di nessuna disciplina perché non ne ho mai avuta: la roba usata che va bene per i più, mi andò piccola o grande, e la riconobbi senza guardarla. Buon meditatore, mentre vivevo davo alloggio a troppe inquietudini perché queste passassero di colpo attraverso quello che scrivo. Senza guardare in nessuna direzione, liberamente, incontenibilmente, mi sgorgarono i miei poemi.

(Pubblicato sul giornale «La Nación» di Santiago del Cile nell'anno 1924.)